Estratto da: “Scrittori transculturali e romanzi transculturali nell’era della mobilità globale.” Tesi di dottorato di Arianna Dagnino, Università del Sud Australia, 2013.

«Penso soprattutto a nuove forme di cosmopolitismo, o a quella che Appadurai chiama ‘globalizzazione dal basso’, alla possibilità d’impegnarsi per il bene di una comune umanità invece che del proprio clan, anche quando esteso a un’etnia o a un’intera nazione.»

«Bisogna sempre distinguere tra ciò che è e ciò che potrebbe essere» cominciò a spiegare pazientemente Manguel quasi stesse cercando antiche saggezze nell’opalescenza lattiginosa del suo *rakı* «tra ciò che immaginiamo sarebbe ideale ottenere e ciò che sappiamo non otterremo mai. Eppure, anche quando sospettiamo che non otterremo un certo obbiettivo, non significa che non dovremmo proporcelo. Credo che, come per ogni specie vivente, anche la nostra specie umana abbia certi principi di base e che questi si siano evoluti nel tempo. Uno di questi è che dovremmo cercare di preservare la vita umana, evitare di arrecare sofferenza agli altri e vivere insieme equilibrando diritti e doveri; pur essendo consapevoli che, in quanto esseri umani, tendiamo alla violenza gratuita, alla mercificazione bellica, all’avidità rapace.»

Manguel fece una pausa e si portò il bicchiere di *rakı* alle labbra. Rimasi in attesa, sospesa al filo del suo ragionamento.»

«Se costruiamo la nostra identità culturale attraverso ciò che definiamo e ciò che rifiutiamo, altrettanto facciamo con la nostra identità umana – ovvero la nostra identità etico-morale. Il che significa che ci definiamo non solo sapendo che non dovremmo arrecare sofferenza a un altro essere umano o a un’altra creatura vivente ma anche sapendo che *possiamo* arrecare sofferenza e che *decidiamo* di non farlo. Credo che questo aspetto sia fondamentale, perché se decidiamo di ignorare che abbiamo anche questa scelta, saremo più facilmente portati a credere che quella che è solo un’opzione è invece una necessità, che *dobbiamo* cioè muovere e non che *possiamo* muovere guerra. Allo stesso modo, senza cadere nella favoletta del comunismo o nelle utopie socialiste di unFourier o di un Cabet, è certo che possiamo condividere la nostra vita su questo pianeta in maniera più equanime, ma è certo perché coloro di noi che hanno troppo sanno di avere troppo e che la stragrande maggioranza ha troppo poco e che dovremmo modificare le nostre priorità industriali ed economiche per ristabilire l’equilibrio sia tra noi esseri umani che nei confronti del pianeta.»[[1]](#footnote-1)

«Ma fino a che punto, mi chiedo allora, si può essere aperti verso l’Altro, verso altre culture? E fino a che punto ci si può lasciar trasformare dal contatto con l’Altro?» tornai ad apostrofare Manguel.

«Ho vissuto per cinque anni in Polinesia e mi sono interessato della lingua e della cultura di quei luoghi ma non credo che ciò in realtà mi abbia trasformato. Perlomeno non nel modo in cui mi sentii trasformato dopo aver scoperto la cultura greca o quella del Medioevo europeo. Ho imparato molte cose sulla cultura polinesiana, che però non sono mai diventate mie. E non credo perché fossi pregno di una prospettiva eurocentrica, ma semplicemente perché non sentivo alcuna affinità per quelle culture. Il fatto che mi trovi di fronte a un’altra cultura ricca, importante, non significa necessariamente che la debba adottare e che diventi per questo più transculturale di quanto già non fossi.»

*Anche l’essere transculturali aveva i propri limiti, dunque. L’apertura non era mai totale* – per assecondare il ragionamento di Manguel – ma sempre, per certi aspetti, *filtrata* dal nostro sé del momento.

«Capisco cosa intendi» dissi dunque. «Forse la mia domanda semplicemente voleva sondare l’esistenza, o la valorizzazione, di una certa disponibilità, di una certa apertura verso possibili trasformazioni; nello stesso modo in cui l’identità canadese di cui parlavi consente, o perlomeno ha finora consentito, all’individuo di coltivare un’identità aperta.»

«Puoi essere aperto, certo, e puoi sentire di essere aperto, anche se il grado di quell’apertura dipende da una molteplicità di fattori, inclusi, banalmente, ilmomento della giornata (mi sento più aperto al mattino che alla sera, quando sono stanco e cerco il silenzio), e la situazione contingente (mi sento più aperto se sono in uno stato indagatore e scopro qualcosa che nutre la mia curiosità del momento). Ma ciò non ha nulla a che fare con la sorta d’*invasione* culturale (*cultural take-over*) che sembra implicita nella tua domanda. Quella avviene raramente e, quando avviene, ne diffido sempre un po’. Alcuni degli scrittori più radicati nella realtà letteraria canadese che arrivano da culture altre rispetto a quella anglosassone o francese – per esempio Michael Ondaatje o Rohinton Mistry – sono scrittori che hanno assimilato la cultura europea in misura minore di quanto abbiano in confronto apportato aspetti della loro propria cultura (Parsi e dello Sri Lanka in questo caso) in quella canadese. Sono sospettoso di certe improvvise conversioni – e non solo di quelle religiose – di chi per esempio arriva in India e diventa indiano.

«Insomma, sospetti di chi, come dicono gli inglesi, *has gone native*.»

«Esattamente. Quell’abbracciare totalmente una cultura che hai scoperto come se le fossi sempre appartenuto mi dà più l’idea di un ballo in costume, in cui ti vesti e ti nutri come gli indigeni. Trovo invece molto più interessante la reciproca impollinazione da una prospettiva culturale a un’altra, per esempio quando E.M. Forster scrive dell’India, quando Shisako Endo scrive della cristianità europea, o quando Borges scrive della cultura europea. Questi sono rinnovamenti tanto per la cultura che viene scoperta quanto per chi la scopre. Da qui mi pare arrivino i risultati letterari più efficaci e duraturi.»

Ero soddisfatta della sua risposta e glielo dissi: «La tua reazione corrobora la mia tesi che ci sono più modi di vivere e interpretare una condizione transculturale, che è di grande fluidità.»

«Ci sono esempi molto significativi e che mostrano fino a che punto puoi abbracciare e arricchire una cultura pur essendo consapevole di quella che ti ha formato fino a quel momento» confermò Manguel. «È il caso di Joseph Conrad, il cui contributo all’arricchimento e alla trasformazione della cultura inglese fu fondamentale, anche se non perse mai il suo accento polacco, nemmeno quando non scriveva più da anni in polacco né viveva più in Polonia.»

«Lo stesso potrebbe dirsi di Paul Bowles?»

«Senza dubbio. Paul Bowles era interessato alla cultura nordafricana ma non pretendeva di essere nordafricano. E quando per esempio scoprì un narratore magrebino di talento, trascrivendolo e traducendolo lo trasformò nell’equivalente di uno scrittore americano. Non abbandonò i principi della cultura in cui era cresciuto ma sicuramente si aprì alle nuove culture che andava scoprendo.»

**«**Come tu stesso dici, ‘si aprì alle nuove culture’. In questo senso ti sentiresti a tuo agio a venir definito un autore *transculturale*? Ovvero uno scrittore che tende a trascendere la cultura in cui è nato, qualsiasi sia questa cultura; che tende ad adattarsi ai vari ambienti culturali in cui viene a trovarsi e finisce per non appartenere più a un’unica cultura o a qualsiasi concetto statico di cultura. In altre parole, qualcuno che non può più essere messo in relazione solo con un’unica cultura.»

«Appena qualcuno prova ad affibbiarmi un’etichetta, sono portato a negarla, qualunque essa sia» replicò Manguel. «Non è forse il modo migliore per reagire agli input che arrivano dal mondo esterno, e sono sicuro che alla radice vi sono motivi psicologici, però ogni tipo di categorizzazione mi ha sempre messo a disagio. E poi ogni tipo di definizione può essere difesa alla stregua di qualsiasi altra, è del tutto soggettiva, per cui come lettrice sei libera di chiamarmi come preferisci o applicare a quello che scrivo la targhetta che desideri. Suppongo che lo stesso valga per la casella *transculturale*. Io personalmente non mi definisco, se non in determinate circostanze. Per esempio, se debbo scegliere una nazionalità, dico che sono canadese; se debbo scegliere una lingua, scrivo in inglese. Se si tratta di giurare lealtà a qualcosa, lo farò nei confronti del luogo, della persona, dell’oggetto o del soggetto che richiede il minor impegno possibile, proprio perché mi piace mantenere il ruolo di colui che contraddice.»

1. François Marie Charles Fourier (1772-1837) e Étienne Cabet (1788-1856) furono filosofi francesi e socialisti utopisti le cui vedute radicali ispirarono la fondazione di diversi esperimenti di comunità negli Stati Uniti. Cabet fu il primo a introdurre il termine comunismo come sinonimo di movimento politico votato a un pacifico processo di transizione verso una società senza proprietà e differenze sociali, basata sulla comunità dei beni e sul lavoro comune. [↑](#footnote-ref-1)